

FERITA D'ITALIA

La campagna fantasma

«La casa dov'è?»

La strada che da San Felice sul Panaro porta a Medolla, e poi su fino a Cavezzo e Mirandola, o più in là a Rovereto e poi Carpi, nel cuore della "bassa" modenese, terra di allevamenti di maiali e mucche, e del polo industriale biomedicale più importante d'Europa, ha perso ogni punto di riferimento. Lungo la via quasi solo mezzi dei soccorsi, croce rossa e ambulanze a sirene spiegate. O carovane di protezione civile, polizia e carabinieri pronti a dare una mano a chi, nella seconda grande scossa di terremoto che ieri ha colpito soprattutto queste zone, è rimasto (se va bene) senza un tetto. Il paesaggio di pianura che ti fa vedere solo verde a perdita d'occhio, verde e campi, e pianura, e poi ancora verde, oggi è di un grigio sabbia, come la polvere che secca l'aria e ti impasta la bocca, e come i mattoni di tutte le vecchie corti di campagna che questa volta non hanno retto. Sulla deviazione non asfaltata per Medolla un gruppo di maiali grufolano quieti nell'erba, accanto ad un capannone in briciole. Più avanti, da una casa completamente scoperchiata spunta la testata di un letto in ferro battuto. Davanti ad ogni casa, anziani seduti su sedie di plastica aspettano che il peggio sia passato. Mentre tutt'intorno i prefabbricati di capannoni e fabbriche nei poli industriali dei paesi sono crollati: completamente sventrata la Menù di Medolla, ditta di conserve alimentari che dalla strada mostra un'intera parete caduta come tessere di un domino. Come implose il dirimpettaio stabilimento Haemotronic Spa, colosso del biomedicale dove solo nel tardo pomeriggio le unità cinofile dei vigili del fuoco sono riuscite ad estrarre i corpi di due operai rimasti sotto le macerie, mentre un terzo era stato trovato in mattinata e un quarto ieri sera risultava ancora disperso.

CONVIVERE CON LE SCOSSE

Monica, come tutte le mattine anche ieri aveva lasciato presto la sorella nella casa

IL REPORTAGE

GIULIA GENTILE

INVIATA A SAN FELICE S.PANARO (MO)

Mezzi di soccorso su e giù per le strade deserte, ai lati solo le macerie. Don Ivan stava recuperando la statua della Madonna, ma la chiesa è crollata

che dà su via Canaletto, la strada che da Modena porta a Cavezzo e Medolla, per andare a lavorare a Casalgrande, nel Reggiano. «Quando sono arrivata la scossa delle 9 c'era appena stata» racconta, lo sguardo fisso sulla sua casa di là dalla strada. «Ho visto tutti i colleghi fuori - dice ancora - mi hanno detto che c'era stato il terremoto ma me ne sono fatta una ragione e sono entrata al lavoro. In questi giorni abbiamo imparato, purtroppo, a convivere. Poi alla radio ho sentito che l'epicentro era a Medolla. Ho iniziato a chiamare mia sorella al cellulare ma i telefoni erano fuori servizio. A quel punto sono scappata come una furia dal lavoro, per fortuna mia sorella sta bene. Per casa nostra ci avevano dato l'agibilità solo domenica, la parte accanto è vecchia mentre la nostra è ristrutturata. Io non mi fido a star dentro: abbiamo già tutte le nostre cose in garage, e stanotte dormiremo in auto». Il bar accanto alla pizzeria "I 3 sant" è l'unico punto di ristoro aperto nella zona. La sala è piena di poliziotti e pompieri di passaggio per una

breve pausa e una bottiglia d'acqua, e cittadini in cerca di notizie su ciò che sta accadendo intorno. «Avevano riaperto la scuola elementare di Concordia (un altro paese poco lontano, gravemente colpito dal sisma ndr) - urla un uomo in tuta da lavoro, su tutte le furie - per fortuna hanno fatto uscire tutti, questa volta denunciò qualcuno».

FRA CHI NON HA PIÙ CASA

A Medolla la sede del Comune, nella piazza principale, è stata dichiarata inagibile. Così già nel primo pomeriggio i dipendenti rispondevano al telefono da un tendone montato in piazza, dov'erano stati spostati in gran velocità computer e scrivanie per gestire la situazione d'emergenza. A Cavezzo, una manciata di chilometri più in là, invece, lo scenario è di guerra. Quasi l'80 per cento degli edifici distrutti dal terremoto, nella piazza dove ogni domenica si svolgeva un mercato secondo nella zona solo a quello bolognese della "piazza", oggi al posto delle bancarelle ci sono solo macerie e calcinacci. «Vicino casa mia sono venuti giù come costruzioni per bambini tre interi palazzi - dice Marika -, e il centro storico è completamente distrutto». Da un paio di mesi la giovane donna, madre di due bimbi piccoli, aveva aperto un negozio di abbigliamento a Rovereto, poco prima di Carpi. Ora un'enorme crepa taglia in due lo stabile, l'attività è costretta a fermarsi di già. A Stazione di Novi, pochi chilometri più distante, don Ivan Martini stava recuperando la statua della Madonna dalla chiesa, lo aspettavano fuori i vigili del fuoco, ma tutto è successo in quei pochi minuti che servivano al lavoro del parroco. Tornando indietro, a San Felice sul Panaro i nonni sfollati dalla casa di riposo respirano il fresco della sera nel giardino della scuole medie, ieri sfollate pure quelle, mentre volontari e assessori del paese si organizzavano per creare nuove tendopoli. Di nuovo inagibile tutto il centro. «Credavamo di poter ricominciare - dice Giovanna, il nodo alla gola - invece è crollato tutto un'altra volta».



Il segnale che viene dall'acqua

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

I morti, i feriti, i danni, spesso gravi, al patrimonio storico-artistico e a quello produttivo sono figli di una lunga sottovalutazione dei pericoli del terremoto nella pianura padana. Si minimizzava non appena qualcuno ricordava il disastroso sisma di Ferrara del 1570, ripetutosi nel 1571 e, di scossa in scossa, fino al 1574. Inoltre queste aree di pianura fra Bologna, Modena e Ferrara venivano dai tecnici individuate come «a rischio» già alcuni anni fa. Per molte ragioni. «È venuta su di forza l'acqua con tanta sabbia», raccontano adesso i

più anziani fra i terremotati. Un dato che ai più sembra singolare. È vero che la scossa sismica è partita a pochi chilometri di profondità, ma è pure vero che la pianura emiliana - come e forse più di tutta la bassa padana - è stata sottratta in epoca recente alle acque. Con bonifiche che la «fame» di terra coltivabile e di lavoro ha sollecitato di continuo, per decenni. Anticamente la valle del Po - come ci ha descritto uno storiografo fra i più bravi e compianti, Vito Fumagalli - era coperta dal manto di una fitta foresta nordica e da acque interne che di questi centri storici fecero poi città e cittadine di canali e acque, a cominciare da Bologna (non per caso città di seterie) per arrivare proprio a Finale Emilia chiamata «la piccola

«Tutti sapevano del rischio Sono dieci anni che lo diciamo»

ROBERTO ROSSI
rossi@unita.it

Quando chiamiamo, Marco Mucciarelli sta viaggiando in auto verso Mirandola. «Ci sentiamo appena mi fermo». Con un suo collega sismologo sta raggiungendo le zone terremotate. Mucciarelli lavora presso l'Università della Basilicata ed è uno dei massimi esperti di terremoto nel nostro Paese. Da anni sta tenendo sotto monitoraggio i movimenti sismici nella nostra penisola con particolare attenzione a quelli che avvengono nel Pennino, in Calabria. Ma non solo. Sta cercando anche di portare avanti una campagna di sensibilizzazione in giro per l'Italia per far capire come un terremoto non si possa prevenire ma ci si può difendere. **Professore, in Emilia è il secondo terremoto nel giro di pochi giorni. Istantaneamente viene da chiedere se un fenomeno del genere sia normale o siamo in presenza di un'anomalia...**

L'INTERVISTA

Marco Mucciarelli

Il sismologo: in Italia si corre ai ripari solo quando accadono le tragedie Abbiamo perso la memoria di quello che è avvenuto nelle nostre terre

«È un dubbio ricorrente, ma non c'è nulla di anormale in tutto quello che sta avvenendo in Emilia. Quello che trovo molto anormale è piuttosto la perdita generalizzata di memoria, un Alzheimer sismico che coinvolge tutti».

In che senso?

«Nel senso che ormai nessuno ricorda, ad esempio, come il terremoto di San Giuliano, nel 2002, furono 2 terremoti di uguale magnitudo a 36 ore di distanza. Forse i meno giovani si ricorderanno anche del secondo terremoto del Friuli, forte quanto il primo, a pochi mesi di differenza. E i nati negli anni '60 si ricorderanno le tre scosse gemelle del Belice. Spetta poi agli specialisti coltivare la memoria di eventi come il 1783, quando in 2 mesi mezza Calabria fu percorsa da scosse del X e XI grado Mercalli».

Il fatto è che nella zona della Pianura Padana l'attività sismica era molto ridotta...

«...Ma questo non vuol dire che non ci



Tutte conosciute?

«Direi di sì. Che la Pianura Padana fosse catalogata zona sismica non è una novità. Noi sismologi italiani abbiamo provveduto a classificarla dal punto di vista della pericolosità e del rischio già dal 2003, cioè dopo il terremoto del Molise. È passata da una non classificazione, cioè da una zona non ritenuta sismica, a un grado 3, il che significa che c'è una significativa attività sismica, conosciuta storicamente».

In dieci anni possono cambiare tante cose. Ad esempio la legislazione...

«Bisogna partire dall'idea che il terremoto fa parte del nostro vivere. È come una malattia rara: le probabilità che avvenga sono bassissime però non sono nulle. Purtroppo siamo abituati a parlare di sisma solo in caso di emergenza non prima».

Ora è tardi, dunque. Dobbiamo attenderci altre scosse?

«È possibile. E già ci sono state e ci saranno. Agli amici dell'Emilia, però, vorrei ricordare che dopo tutte queste scosse, gli edifici possono avere accumulato danni che richiedono attenzione: un aumento della vulnerabilità dell'edificio potrebbe causare danni gravi anche per magnitudo più piccole. In caso di dubbio non entrate in casa prima che i danni siano stati visionati da un tecnico abilitato».

sia. Erano seicento anni che non si verificava un evento di tale intensità in queste terre ma questo non le esclude dai movimenti sismici». **Si è aperta un'altra faglia rispetto alla scossa precedente?** «È possibile, anche se ancora non è stato accertato. D'altronde in Italia ci sono circa un centinaio di faglie attive e alcune anche in Pianura Padana».